



la caduta del comunismo, che ne fu il tradimento e la disgrazia. I vedovi politici, diciamo così, del liberalismo e del socialismo possono consolarsi vedendo, anzi ammirando l'abbondanza che si fa sul piano culturale del liberalsocialismo predicato nel secolo scorso da Carlo Rosselli, fatto ammazzare dai fascisti in Francia nel 1937.

Vorrei tuttavia passare dal piano culturale e politico a quello più pratico per osservare, a proposito della strada scelta o indicata da Salvini per cercare di trasformare la sua Lega in un partito liberale di massa con l'aiuto dei professori, che i politici di solito su questo terreno toppano rovinosamente. E finiscono per far diventare la creatura che immaginano, o cui contano di approdare, quell'arabafenice di Metastasio: «Che ci sia, ciascuno lo dice, dove sia nessun lo sa». Lo si può dire anche del fantomatico partito di centro, attorno al quale sono in tanti a lavorare e giocare in ogni stagione politica, soprattutto quando non hanno i numeri elettorali e parlamentari per essere davvero e stabilmente al centro, e non solo di centro.

Purtroppo politici riescono difficilmente a stare al passo con i professori. A volte persino il professore che diventa o fa il politico - e ce ne sono stati di importantissimi, già prima di Giuseppe Conte - finisce per dissociarsi, rinunciando o all'una o all'altra delle sue vocazioni. Pure il politico più disponibile, pronto - come ha più volte detto, per esempio, Berlusconi - a farsi convesso o concavo secondo le circostanze e le opportunità, abbandona o è abbandonato dal professore adottato come ispiratore. Temo che il professore Pera sia destinato a rimanere deluso da Salvini non meno di quanto lo sia stato da Berlusconi. E propendo personalmente a dare in questi tipi di delusione o sconfitta più colpa al politico che al professore. So di certo - l'interessato

può smentirlo, se vuole o lo ritiene opportuno - che il buon Giuliano Urbani con la sua idea del partito liberale di massa, dell'associazione del buon governo ed altro ancora, fu indirizzato a Berlusconi negli anni Novanta da Gianni Agnelli. Che rimase affascinato dalle sue idee ma non aveva alcuna intenzione di cambiare mestiere e di scendere o salire in politica, forse contento di condizionarla standone a distanza. Per quanto portato anche al governo dal Cavaliere, il professore Urbani alla fine ha buttato la spugna. Non migliore è stata la convivenza politica di altri professori con Berlusconi, come i già citati ma compianti Colletti, Vertone e Melograni: tutti, in verità, staccatisi senza fare scenate.

Ho particolare ammirazione personale e culturale per il professore Antonio Martino, un liberale a 24 carati come il padre Gaetano. Oltre che co-fondatore di Forza Italia, egli è stato ministro degli Esteri e della Difesa nei governi di Berlusconi, ma pure lui, senza mai profferire critiche e tanto meno attacchi, è andato via via appartandosi, sino a rinunciare volontariamente ad una rielezione alla Camera, non so se più pago o stanco dei 24 anni di deputato, dal 1994 al 2018. Una volta, con la confidenza e la franchezza che solo lui poteva permettersi, scrisse un biglietto al Cavaliere per lamentarsi del fatto che egli frequentasse "donne con molto seno e poco senno".

Eh, i professori sono spesso molto più esigenti e tosti di quanto non pensino i politici che se ne lasciano affiancare, o li cercano. Ricordo ancora le delusioni procurate dall'Alleanza Nazionale di Gianfranco Fini al professore Domenico Fisicella, che pure gli aveva dato una mano - e che mano - nella evoluzione della destra missina: importante sul piano culturale quanto il cosiddetto e conseguente sdoganamento politico effettuato da Berlusconi.

LUIGI EINAUDI E DONNA IDA A SINISTRA 1995, TATARELLA, CASINI, SILVIO BERLUSCONI E URBANI

IL PERSONAGGIO

Era la casa naturale di Enzo Tortora Ma il Pli lo abbandonò e lui decise di aderire al Partito radicale

STEFANO BARGELLINI
AVVOCATO

Enzo Tortora venne arrestato il 17 giugno 1983. Il 7 agosto 1983 comparve sul *Corriere della Sera* un articolo intitolato "Sciascia: responsabilità del giudice". Neanche due mesi dopo la messinscena dell'arresto, Sciascia aveva capito tutto. Non soltanto in merito all'insussistenza dei reati attribuiti al presentatore («Non mi chiedo: e se Tortora fosse innocente?: sono certo che lo è») ma in relazione alle violazioni processuali nei confronti dell'imputato («Le accuse dei camorristi pentiti a Tortora non sono state, prima dell'arresto, accuratamente e scrupolosamente vagliate»). Se Sciascia aveva capito tutto, tanti avevano capito poco o niente. Enzo Tortora era un liberale, convinto sostenitore del Partito Liberale Italiano. Noi liberali abbiamo lasciato Tortora solo nella sua lotta contro il male assoluto e, cosa ancor più grave per un partito, abbiamo disertato una battaglia decisiva per l'equilibrio fra i poteri dello stato. Trascorsi trentacinque anni, alcune considerazioni vanno fatte. Non per distribuire pagelle tardive ma per evitare di ripetere oggi i medesimi errori. I dirigenti del partito qualcosa tentarono. Il deputato Beppe Facchetti si recò più volte prima a Regina Coeli e poi nel carcere di Bergamo. Anche il segretario Zanone andò alla casa circondariale di Bergamo. Alle telecamere che l'attendevano Zanone dichiarò che i liberali rispettavano la magistratura e

le sue decisioni. Affermazione sacrosanta ma che forse non coglieva la tragedia che stava colpendo il popolare giornalista. Ho motivo di ritenere che non tutti i componenti della segreteria fossero altrettanto freddi, ma la realtà è che il Partito Liberale negò a Tortora quel sostegno e quella candidatura nella lista per le elezioni europee del 1984 che Tortora aveva espressamente domandato. I liberali ignoti non hanno fatto di meglio. Parlo per me: nel 1983 ero segretario della Gioventù liberale di Bologna e studiavo giurisprudenza. Non potevamo molto, ma certamente qualcosa più del nulla. A parziale disculpa posso ricordare che l'informazione era in gran parte colpevolista: vedere sui telegiornali Rai il responsabile della procura inquirente affermare compiaciuto di detenere le prove documentali della colpevolezza di Tortora, non era circostanza che incoraggiava dubbi o analisi critiche.

L'unica prova documentale nelle mani dell'accusa sarebbe poi risultata un'agenda di un soggetto terzo nella quale era trascritto il numero di telefono (estraneo all'imputato) di un certo signor Tortona (non Tortora). Ma questo capolavoro di tecnica investigativa non evitò al giornalista di subire da parte del Tribunale di Napoli la condanna a 10 anni di reclusione.

Senza il posto di capolista messo a disposizione da Marco Pannella e senza la travolgente iniziativa politica dei radicali, Tortora sarebbe probabilmente passato dalla cella alla bara. «Ero liberale perché ho studiato, sono radicale perché ho capito» ebbe a dire Tortora. Noi liberali offrimmo l'aspirina a un paziente che aveva bisogno dell'alta chirurgia. Non fummo cancellati dal panorama politico per questo. Ma la sottovalutazione della tragica esperienza del liberale Enzo Tortora mostrò la nostra incapacità di percepire il progressivo squilibrio fra magistratura e politica che soltanto pochi anni più tardi avrebbe determinato lo schianto della I Repubblica.

